

*fogli
di
viaggio*

*dal Monastero dei
santi Pietro e Paolo*

23

*Cari amici della nostra comunità,
non senza un poco di affanno per le molte cose che anche in monastero sono da fare per rispondere alle esigenze della vita, eccoci anche quest'anno con i nostri semplici Fogli di Viaggio, per farvi sentire la nostra vicinanza e gratitudine e per potervi raggiungere con il nostro augurio per l'ormai prossima festività del Natale.*

Mi sono a lungo chiesto, interiormente, che cosa avrei potuto scrivervi. E vi confesso di essermi trovato un po' in difficoltà, come posto di fronte a varie possibilità, che mi hanno lasciato a lungo nell'incertezza. Sentivo in sottofondo la consapevolezza che tutti stiamo attraversando un tempo per molti aspetti difficile e delicato. Sotto i profili politico, economico, culturale, sociale, morale, e altro ancora. Siamo tutti spettatori di situazioni e modi di fare che non fanno particolarmente risplendere e brillare i nostri giorni e per questo mi sentivo "tentato" di dire anch'io "la mia" di fronte a questa o quella situazione deludente.

Alla fine però ho pensato che, più che aggiungere una parola o una voce al coro delle lamentele (voce peraltro minima e per certi aspetti anche poco competente) o a un dibattito già abbastanza ampio e aperto intorno a tutte le questioni che interessano la vita di oggi, mi sarebbe stato più facile, ma anche più utile, ridire la cosa più semplice, ma per me anche la più vera: il particolare modo con cui noi, o la vita monastica in genere, cerca di edificare se stessa, finendo anche col costituire, per qualcuno, una piccola realtà o un piccolo esempio di "mondo nuovo", rinnovato.

Che ci sia bisogno di qualche novità, di qualche cambiamento, personale e collettivo, mi pare abbastanza sentito da tutti. Naturalmente se il sentire questa esigenza è importante, a nulla essa vale finché non si traduce in una concretezza che riesce a penetrare lo spicciolo quotidiano. E fare questo è difficile, ed occorre proprio una qualche motivazione o convinzione "forte".

Per certi aspetti mi pare che noi stiamo vivendo un tempo di attesa messianica, in cui attendiamo che qualcuno o qualcosa riesca (meglio se in breve e in modo indolore) a sistemare un po' di cose, a farle andare un po' meglio e a sottrarci dunque da incertezze, difficoltà, ansietà. Se fosse così, temo che rimarremo delusi. Finché noi rimarremo solo spettatori, finiremo per restare comunque spettatori delusi. Come dire che la posizione di spettatore, magari lucido nel vedere i mali che ci affliggono, magari

giustamente critico per tutto quello che non ci soddisfa (e pensare che noi viviamo nel primo mondo!) non è sufficiente.

L'unica possibilità che abbiamo è di cercare di essere noi stessi, in quanto persone, famiglie, comunità, gruppo, inizio di qualcosa di più bello, di più giusto, di più umano. E ritorna allora la necessità di avere delle motivazioni, delle convinzioni, delle ispirazioni e delle aspirazioni, anche perché il nuovo e il più bello è sempre come il frutto di un parto che comporta le sue fatiche, i suoi dolori, le sue rinunce.

Il Natale è una bella festa per quasi tutti, impreziosita dalla consuetudine dello scambio di doni, però il suo messaggio più profondo può anche venire dimenticato, trascurato, addirittura camuffato. E per questo si può correre il rischio di non intravedere nemmeno la sua novità radicale, e la sua portata davvero sconvolgente come potenziale principio di vita nuova.

Il Natale di Gesù Cristo ci mostra quella condiscendenza divina che sceglie la via della piccolezza e dell'umiltà per essere il Dio-con-noi, per mostrare che è proprio nell'abbassamento del farsi prossimo il principio radicale della rinascita di tutte le cose. È solo da sentimenti umili, di semplicità, di modestia, di sobrietà, di volontà di comprensione, di solidarietà che potrà nascere davvero un mondo nuovo e migliore.

“Imparate da me che sono mite e umile di cuore” dirà Gesù nel pieno dell'insegnamento proprio della sua maturità. E davvero non ci sono alternative. Il diverso o il contrario dell'umiltà e della mitezza continueranno a generare quel tipo di mondo di cui poi non potremo fare altro che lamentarci.

Dio stesso ha dato l'esempio, ha cominciato per primo. Anche per noi è così. Non possiamo aspettarci che siano gli altri a cominciare. Gli interpellati siamo noi direttamente. Noi dobbiamo e possiamo cominciare. Nel nostro piccolo mondo, personale, interiore, familiare, comunitario.

La nostra vita monastica è questo tentativo di nuovo inizio, di questo riplasmare noi stessi a partire da quanto mostrato in Gesù. Ci manca ancora molto – chi ci conosce da vicino lo sa bene – a una piena realizzazione di tutto questo, però dei segni sono già posti, già visibili, già godibili. Siamo in cammino perenne di conversione, ma anche possiamo dire in verità di poter assaporare dei buoni frutti, perlomeno delle buone primizie. Siamo confermati che la via è quella buona.

E sbaglierebbe chi pensasse che essa è cosa da monaci, riservata e praticabile da pochi. Al contrario: la buona novella della vita nuova è per

tutti e il fondamento della sua possibilità è donata a tutti. Certo: occorre, come è avvenuto per Maria nel momento del concepimento di Gesù, un “sì, ci sto”, “Avvenga!”.

Un buon Natale di cuore a tutti voi che ci conoscete, che ci volete bene.

p. Natanaele

13 dicembre 2010



Cronaca del monastero

Già da qualche giorno i presepi hanno arricchito tutti gli ambienti del monastero, un'aurea natalizia si è diffusa, "il tempo si è fatto breve" e, suggerirebbe l'apostolo, "chi scrive una cronaca, faccia come se non la scrivesse pienamente"!

Così, ascoltando il suggerimento di Paolo, il cronista passerà a volo di uccello l'anno che è passato, segnalando gli eventi più significativi e lasciandovi immaginare una vita tante volte raccontata e che continua, silenziosa o meno, nel solito alveo.

E nel silenzio è maturato già negli ultimi mesi dell'anno passato l'evento più significativo dell'anno, la partenza di fratel Geremia per Haiti in aiuto e sostegno della fragile esperienza monastica di Morne saint Benoit. Ad un appello del padre Abate Bruno nella sua circolare estiva per un segno di partecipazione delle comunità della nostra Congregazione alle difficoltà di altre comunità, fratel Geremia ha osato rispondere, lasciando alla comunità il discernimento sul suo desiderio. Lo stesso padre Bruno è stato chiamato come arbitro tra le nostre necessità e quelle della comunità di Haiti e il risultato è stato il suo stupore e la sua gioia che, nel caso, proprio i piccoli e poveri si aiutino e, dopo un breve corso di approfondimento di francese in maggio, il 15 di giugno fratel Geremia ha iniziato la sua avventura haitiana al soffio dello Spirito. Qualche lettera via internet, qualche telefonata tramite skype: piccoli e forti segni che stringono la comunione nel sapore sempre timido e discreto che ama questo nostro fratello.

A fine gennaio, dopo alcune comuni riflessioni e scambio di pareri, padre Natanaele, ha nominato un sottopriore nella persona di fratel Claudio e un maestro dei novizi nella persona di fratel Angelo: inizio di una condivisione coi più giovani delle responsabilità più importanti della comunità.

Per fratel Claudio il nuovo incarico ha dovuto confrontarsi con l'assistenza e la condivisione del doloroso cammino di sua madre che, aggravatasi già prima di Natale, è passata alla casa del Padre il 20 febbraio, silenziosa e discreta anche in questo suo ultimo passo. L'impegno per la famiglia è continuato e continua nei confronti del padre per confortare con l'affetto filiale la solitudine.

A frater Angelo proprio nello stesso giorno della nomina è stato affidato il cammino noviziale di frater Giulio che in quello stesso 31 gennaio (memoria di san Giulio) ha ricevuto l'abito monastico, segno di inizio del noviziato. Il più giovane in età civile insegna al più anziano della comunità e siamo stati confortati nella scelta dalle parole di padre André-Jean, abate emerito di En-Calcat, nella sua breve e intensa visita di marzo: "A un novizio giovane di età conviene un maestro anziano, ad un anziano un giovane".

E dopo l'abito, in attesa della Veglia di Pasqua, frater Giulio ha gratuitamente ricevuto la coccola bianca, ricordo del battesimo che è fondamento della stessa vita monastica, sfoggiandola poche ore dopo dietro il cero pasquale e da allora in ogni celebrazione che più fortemente richiama quell'ora segreta della Risurrezione del Signore Gesù.

Il 27 aprile, nel profumo dell'amicizia e della fraternità, alcuni hanno partecipato a Rhêmes-N.D. alla consacrazione di Andrea Serafino come eremita diocesano: intenso e semplice il rito, accompagnato dal canto e dalla preghiera dei tanti amici che in questi brevi anni Andrea Serafino ha raccolto intorno a sé. Li ritroveremo nella stessa chiesa con tanti altri volti già conosciuti per la celebrazione del venticinquesimo di professione di frater Michael Davide, il 2 ottobre.

Il giorno dopo frater Agostino è stato ricoverato a Milano per concludere con un nuovo intervento riparatore la lunghissima "convalescenza" per l'intervento subito nel dicembre del 2008. "Baciato dalla fortuna", appena ristabilito, viene ricompagnato in ospedale a fine luglio per un intervento alla spalla: il bacio è così appassionato che i medici troveranno non poche complicazioni là dove pensavano a una cosa di routine. Ma per chi lo conosce è ovvio che in frater Agostino non c'è spazio alcuno per la routine!

Il 14 maggio, di ritorno dall'incontro dei formatori di alcuni monasteri italiani, tenutosi a Prad' Mill, sono passati a renderci una breve visita suor Maria Grazia di Valserena, padre Gerardo di Tre Fontane e padre Cesare di Frattocchie: suor Maria Francesca, anche in nome di una ben più antica conoscenza (ancora studente universitaria ci frequentava a Gudo Gambaredo), si è fermata tra noi alcuni giorni nel silenzio e nel riposo.

Pochi giorni dopo, il 21, ci raggiungeva la notizia della morte della mamma di Carlo Capponi, la signora Luccia, la cui affabilità discreta è

ricordata dai giorni di Gudo. Con molti dei fratelli nel mondo molti di noi hanno attorniato Carlo in sant' Ambrogio a Milano nel giorno delle esequie.

A fine maggio padre Natanaele ha partecipato al consiglio plenario della nostra provincia italiana nel monastero di s. Benoit sur Loire a Fleury, occasione per ritrovare a Parigi frater Geremia a pochi giorni dalla sua partenza e visitare con una guida "esperta", fatta giungere espressamente, la città... la guida era un po' smarrita, ma l'interesse dei partecipanti non è stato altissimo!

Il 29 giugno, solennità dei santi Pietro e Paolo e festa del monastero, è iniziato il 40° anno dal primo giorno di vita della nostra comunità: se è occasione per ringraziare e per ricordare, padre Natanaele nell'omelia ha suggerito anche il tema biblico delle generazioni, invito discreto a preparare con calma e sincerità l'avvicendamento generazionale nella comunità. Tema delicato eppure essenziale per una vita che continua e si rinnova!

L'11 luglio e il 15 agosto nella luce vespertina delle solennità di san Benedetto e dell'Assunzione della Beata Vergine Maria abbiamo celebrato con commozione e intensa amicizia il rito dell'unzione degli infermi conferito rispettivamente a Francesca e ad Angiola Maria: Stefano e Medenekia prima e Leonardo poi hanno con noi affidato alle mani del Padre la salute e la serenità interiore di queste persone anche a noi particolarmente care.

Dopo aver riconfermato il cammino noviziale di frater Giulio, il 13 ottobre il capitolo della comunità ha ammesso frater Agostino alla professione solenne: unica raccomandazione, certo faceta come si addice a queste righe, di rallentare il passo prima di abbattere in un nuovo scontro una delle nostre poderose querce o travolgere l'incauto fratello che sosta dietro a una porta! La sua offerta coronerà il giorno del quarantesimo anno dall'inizio di vita della comunità.

Tutto procede ed è proceduto come di consueto anche in questo 2010: non pensate però a quell'immagine romantica che fa dei monasteri luoghi del dolce far niente: chi tiene il Libro della Cronaca, dove con meticolosità giornaliera segna ogni piccola variante alla vita ordinaria – arrivi, partenze, piccoli e grandi eventi, lavori straordinari, visite ricevute o fatte, giorni di ritiro o di riposo dell'uno o dell'altro – solo il 16 marzo ha potuto scrivere, con un po' di ironia: "Giornata normale! Dunque eccezionale".

“Il tempo si è fatto breve”: queste righe sono attesissime per dare inizio all’impaginazione, alla stampa e all’invio di questi Fogli di Viaggio 2010, che forse anche voi vorreste ricevere prima di Natale... Dunque il cronista vi saluta con affetto e gratitudine affidando alla vostra memoria e fantasia l’immaginare quanto riempie il voluminoso Libro della Cronaca,

Fr. Bernardo



Il cammino del monaco: dalla φιλαυτία all'ἀγάπε

A volte è importante fermarsi a ricercare l'essenza di una realtà, ciò per cui essa sta e ha senso oppure no, per verificare se non ci stiamo perdendo in aspetti secondari, che senza volerlo ci allontanano dal nostro fine. Possiamo allora chiederci: qual è il fine, lo scopo della vita monastica? Benedetto parla del monastero come di una "scuola del servizio divino", cioè un luogo dove compiere un cammino di crescita, di acquisizione. Ma cosa sta sotto l'espressione "servizio divino", qual è la meta da raggiungere?

Per cercare una risposta possiamo interrogare prima di tutto la Scrittura. Quando a Gesù chiedono qual è il primo comandamento, cioè, qual è l'essenza della Legge, risponde:

Allora si avvicinò a lui uno degli scribi che li aveva uditi discutere e, visto come aveva ben risposto a loro, gli domandò: «Qual è il primo di tutti i comandamenti?». Gesù rispose: «Il primo è: *Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza.* Il secondo è questo: *Amerai il tuo prossimo come te stesso.* Non c'è altro comandamento più grande di questi». (Mc 12,28-31)

L'amore è il centro, il cuore di tutto il vangelo. O forse, per essere più corretti, dovremmo dire *il vero amore*, cioè quell'amore di donazione totale che Gesù stesso ci ha testimoniato giungendo fino alla croce.

Nella tradizione i padri ci parlano della vita monastica come di un cammino dalla φιλαυτία, cioè dall'amore per se stessi, dall'attenzione rivolta a se stessi, all'amore per l'altro, che è Dio e ogni uomo, giungendo fino a tutta la creazione.

La nostra società è profondamente ammalata di φιλαυτία al punto che l'individuo, con le sue reali o pretese esigenze, diventa il centro dell'universo. Certamente dell'universo soggettivo, ma questo è quello che determina la nostra vita, le nostre scelte. La ricerca della felicità, la propria realizzazione, diventa allora il soddisfacimento di queste esigenze a prescindere dall'altro. Questa è la radice delle forme più estreme di egoismo che portano al sopruso sull'altro e alla distruzione del creato. Ma questa radice è presente nel cuore di tutti noi, anche del monaco.

Ecco allora che il cammino è quello di risanare questa radice facendo sì che questa pianta non cresca ripiegata su di sé, ma si apra all'altro. Ma questo in realtà è il cammino di ogni credente, e prima ancora di ogni uomo, per giungere a una umanità vera.

Per compiere questo cammino la vita monastica mette in campo alcuni strumenti: la preghiera, la conoscenza di se stessi, l'ascesi.

La preghiera perché si tratta di un cammino che supera le nostre forze e che abbisogna della grazia di Dio. Tutto ciò che possiamo raccogliere sotto il titolo di "conversione" è prima di tutto un dono di Dio stesso. *Poiché egli si illude con se stesso nel ricercare la sua colpa e detestarla* (Sal 36,3).

La preghiera cristiana poi è un esercizio di apertura all'altro. A Dio a cui affidiamo i nostri bisogni, le nostre speranze, la nostra vita. Ma anche apertura al fratello che affidiamo a Dio, per cui preghiamo.

Una particolare forma di preghiera, la Lectio divina, ci aiuta a conformare il nostro cuore a quello di Dio imparando a conoscerlo. L'ascolto orante delle Scritture non è un esercizio intellettuale di conoscenza, ma un amoroso accostarsi al cuore di Dio per entrarne in sintonia. Quando guardiamo a Gesù lo facciamo non tanto per sapere cosa ha fatto, ma per scoprire quali sentimenti lo hanno fatto agire in quel modo e per farli nostri. *Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù* (Fil 2,5).

La conoscenza di se stessi, perché è il primo passo per ogni cammino. Se leggiamo attentamente gli apoftegmi dei padri del deserto scopriamo come sono stati i primi psicologi che si sono preoccupati di aiutare l'uomo a conoscere i suoi moti interiori.

Una reale e obiettiva conoscenza di se stessi ci permette di scoprire come portiamo gli stessi limiti e difetti che scorgiamo facilmente negli altri. Questi possono essere delle grazie perché possono essere le porte con le quali raggiungere l'altro nel suo bisogno più vero, perché anche noi lo sperimentiamo e ne abbiamo esperienza. L'umiltà non è umiliarsi, ma riconoscere i propri doni e i propri limiti per essere liberi di apprezzare quelli degli altri. L'umile gioisce del bene altrui e soffre dei suoi limiti senza condannarlo. Ma per fare ciò occorre prima riconciliarsi con i propri limiti e difetti. Scoprirli proprio come un ponte di contatto con l'altro e non un punto debole e vulnerabile da difendere con tutte le forze dall'altro.

Noi tutti siamo un groviglio di luci e ombre che emergono a noi stessi lentamente negli anni della vita. Una parte di queste ombre le possiamo risanare, ma una parte sono talmente aggrovigliate che le possiamo solo portare. Rifacendoci alla parabola del buon seme e della zizzania dobbiamo imparare a puntare soprattutto sul positivo perché questo porti frutto e aspettare che Dio stesso ci liberi da certe povertà.

C'è in fine il grande capitolo dell'**ascesi**. Essa vuole essere una sorta di palestra nella quale esercitarsi a non pensare prima di tutto a soddisfare i propri bisogni, ma a saper rivolgere lo sguardo all'altro. Questo richiede una capacità di disciplina personale, cioè di controllo e dominio dei nostri istinti, delle nostre pulsioni, dei nostri desideri. Lo scopo dell'ascesi non è

quella di formare dei super-uomini stoici, ma di renderci capaci di spostare l'attenzione da noi stessi agli altri.

Se io sono tutto preoccupato di cosa devo mangiare, di come devo vestirmi, ecc. non mi accorgerò di cosa ha da mangiare o per vestirsi chi mi è accanto. I piccoli esercizi di ascesi, di dominio di sé, devono essere volti a questa apertura, attenzione all'altro. Se invece accentuano il mio ripiegamento su me stesso, il concentrare tutta la mia attenzione sui miei "successi", allora sto distorcendo questo strumento.

Non è importante da quale punto parto, quale aspetto prendo in esame e su cui incomincio a misurarmi. L'importante è incominciare e lavorare su qualcosa per iniziare a ridurre l'egocentrismo che ci abita tutti. L'ascesi deve rendermi un uomo libero, capace di accogliere ciò che la vita mi offre, come Paolo: *ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione. So vivere nella povertà come so vivere nell'abbondanza; sono allenato a tutto e per tutto, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza* (Fil 4,11-12).

Se questo cammino di apertura all'altro, che porta all'amore vero, di compassione e di misericordia, è l'essenza, il cuore, posso verificare come sto vivendo la mia preghiera, il mio cammino di conoscenza e la mia ascesi. Se scopro che non sono orientati a questa apertura significa che sto mancando il bersaglio e che quindi devo compiere qualche correzione.

Non dobbiamo stupirci se pur partiti ben orientati, dopo un po' di strada, scopriamo di esserci un po' scentrati. È normale che qualche aspetto secondario tenda a diventare ai nostri occhi sempre più importante perché vi abbiamo concentrato la nostra attenzione e sforzo. Occorre sempre verificare e correggere l'orientamento della nostra vita tornando al cuore, perché il nostro procedere sia armonico.

Fr. Claudio

DICEMBRE 2010

Solo grazie

Alla fine di questo anno non posso che dire tutto il mio grazie per quanto il Signore si è degnato di compiere nella sua misericordia non solo infinita, ma persino così inventiva. Due momenti hanno segnato il cammino di questi mesi: la consacrazione di fr. Andrea Serafino nell'Ordo Eremitarum della Diocesi di Aosta e la celebrazione del mio 25° di Professione monastica.

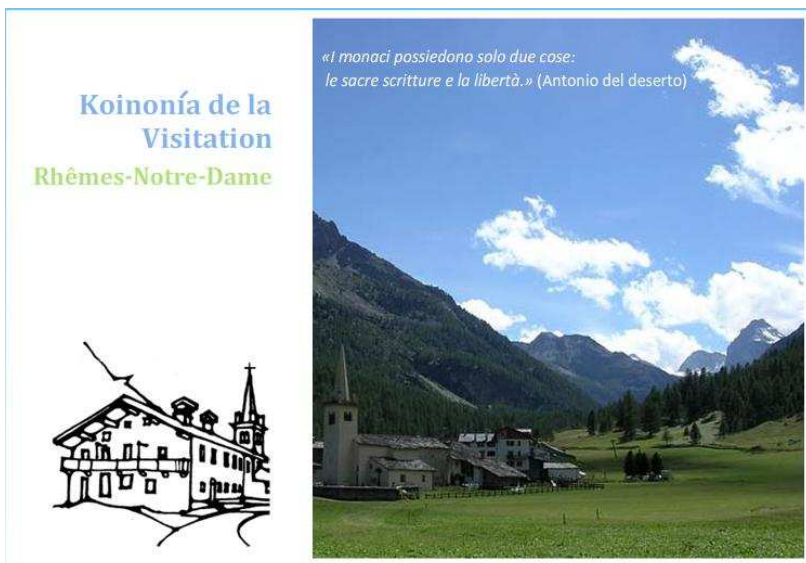
Il 27 Aprile nella nostra Chiesa, il Vescovo di Aosta ha consacrato a Dio nell'Ordo Eremitarum frater Andrea Serafino dopo aver approvato lo Statuto e il Regolamento di vita che prevede che il suo cammino continui, pur nella sua autonomia, nella stessa casa in cui dimoro da quasi quattro anni. La presenza del Vescovo e del Vicario Generale è stata arricchita da una bella rappresentanza monastica. L'Abate David e il padre André-Jean hanno partecipato alla celebrazione in modo assai significativo a motivo del legame di sostegno e di aiuto che è assicurato al neo-eremita proprio dal monastero di En Calcat. La presenza di padre Natanaele e di alcuni monaci di Germagno e di Dumenza hanno reso possibile di sentire e vivere questo momento di grazia profondamente radicato nel solco di una concreta e vivente tradizione monastica. La liturgia vissuta in un'atmosfera molto intima ha fatto sentire ancora più fortemente la cara presenza dei nostri vicini.

Il 2 Ottobre la nostra Chiesa era nuovamente addobbata a festa! Padre Natanaele ha presieduto la Liturgia Eucaristica in cui ho potuto ringraziare il Signore per la sua fedeltà e la sua misericordia. Molti sono stati presenti mentre alcuni mi hanno ricordato nella preghiera. La presenza della mia famiglia, di alcuni confratelli e di molti amici – con tanti bambini – hanno reso questo momento particolarmente gioioso e segnato da una profonda consapevolezza per tutto il cammino percorso in questi anni. Introducendo la celebrazione padre Natanaele ha sottolineato il mistero che rende “casa di Dio” ogni realtà in cui il volto del Signore viene cercato e condiviso. Per me è stato un momento molto toccante quello delle Litanie dei Santi! Mentre sentivo la preghiera salire a Dio dall'assemblea non ho potuto che riconoscere tutta la mia povertà come pure tutta la grazia che viene solo da Dio, ma che passa attraverso le realtà più semplici e concrete della vita. La mia umile adesione al mistero della volontà di Dio è passata ancora una volta attraverso l'atto di consegna della mia vita nelle mani del padre Priore di Germagno come già 25 anni prima.

Sono tanti gli avvenimenti e gli eventi di questo anno che si va concludendo di cui una piccola eco la si può cogliere nel neonato sito che

cerca di descrivere un poco ciò che si cerca di vivere tra queste montagne ormai ammantate di neve e di freddo: www.lavisitation.it

Fratel Michael Davide



Notizie da Haiti

Quest'anno, accolto l'invito di p. Natanaele, anch'io mi unisco al “coro” dei fratelli per aggiungere alle pagine della cronaca del monastero un breve saluto agli amici della comunità con qualche notizia da questo paese di sole e di povertà.

Ma che dire di me in questa terra di Haiti? Beh,... niente di estremamente significativo salvo la bontà di questa ulteriore scelta che a distanza di qualche mese dal mio arrivo si rivela ulteriormente promettente. Trascorro le mie giornate per lo più in monastero e di per sè la cosa non dovrebbe stupire più di tanto ma sono anche coinvolto in qualche sortita verso la capitale, Port-au-Prince, per qualche servizio necessario alla comunità. La capitale – che ancor oggi, a distanza di dieci mesi dal sisma del 12 gennaio, non vede segni di ricostruzione efficace – rimane ai miei occhi la misura delle difficoltà di ripresa di questo popolo e del livello di povertà nel quale è costretto e ‘quasi’ abituato a vivere.

In questo ultimo tempi inoltre si è aggiunta l'epidemia di colera che ha aumentato i problemi e le difficoltà già consuete nella vita di molti haitiani. Port-au-Prince con le sue tendopoli fatiscenti e le bidonville è luogo in cui ancor più difficile risulta tutelare i più poveri che sono ovviamente i primi a pagare il costo di una gestione approssimativa delle emergenze che sorgono nel paese quasi puntualmente.

Di tanto in tanto sono quindi a Port-au-Prince per qualche commissione e l'impatto con questa città è davvero particolare; almeno per me, ovviamente. Percorrere le strade di Port-au-Prince inoltre è davvero impegnativo per le condizioni di viabilità e per i danni che il terremoto recente ha causato: macerie in quasi tutti i quartieri e immondizie sparse in ogni dove; strade dissestate (salvo quelle principali che sono asfaltate) e case danneggiate si possono trovare ovunque. Guidare a ‘slalom’ non è un'alternativa ma una necessità e posso davvero parlare almeno di ‘degrado’ per definire questa realtà che ancora per chissà quanto tempo dovrà portare i segni di città ferita. Vi è però anche un ambiente naturale che non nasconde le sue ricchezze e la bellezza di un paesaggio ammirevole. ‘Mettere assieme’ comunque degrado e bellezza a volte non è facile, sebbene sia da vivere.

Rimango ovviamente contento di questa esperienza che avevo intuito importante per me e spero di poter percorrere ancora un po' di cammino dando fiducia ovviamente alla vita sapendo che questa, comunque, ha sempre ragione.

Vi lascio ora ma con un caro saluto e l'augurio che questo Natale possa davvero portare in ognuno di voi l'incarnazione del Verbo.

Con amicizia, Fr. Geremia



Chi siete? Che cosa fate? Da dove venite?

Quest'anno, per cercare di migliorare la nostra economia, abbiamo deciso di andare a vendere i nostri prodotti "sulla piazza", frequentando alcuni mercati o mercatini.

Alcune persone, passando e ripassando davanti al nostro gazebo, guardando i prodotti esposti sui tavoli (confetture, marmellate di una trentina di tipi, olive, marmellata di cipolle, salsa di peperoncino, dado di carne, dado vegetale, sciroppo di rose...), osservando poi la foto del poster del monastero appesa sul fondo della parete, finiscono per fissare un po' stupiti i due fratelli addetti alla vendita, vestiti con un abito insolito e facendosi coraggio, mossi da una sana curiosità, chiedono: "ma chi siete?".

E così, mentre uno dei due fratelli prosegue il suo lavoro di vendita (perché i passanti si fermano, assaggiano alcune marmellate spalmate su un pezzettino di pane, esclamano "che buona!" e poi la comperano), l'altro, non senza un buon sorriso, tenta di rispondere alla domanda (pur senza entrare troppo nel dettaglio, che altrimenti ci vorrebbe troppo tempo). E l'interlocutore, ancora un po' sorpreso, esclama "Oh! Siete monaci benedettini! Che bello vedervi qui in mezzo a noi. Non è frequente vedere dei monaci che – pensiamo noi – sono sempre intenti alla preghiera, partecipare a dei mercatini dove, di per sé, almeno esteriormente, non c'è nulla di religioso".

Nella famosa Regola scritta da S. Benedetto nella prima metà del VI secolo e che è l'anima ispiratrice della vita comunitaria dei fratelli, al cap. 48° sul lavoro manuale quotidiano, si dice al versetto 7: "Se la condizione ambientale o la povertà del monastero esigono che i fratelli provvedano da sé direttamente al raccolto delle messi, non si rattristino per questo, perché proprio allora sono veri monaci, quando vivono del lavoro delle loro mani, così come fecero i nostri padri e gli apostoli".

Vivere dunque del lavoro delle proprie mani.

È in questo contesto che, mi sembra, si situi la produzione delle marmellate e l'attività di vendita dei nostri prodotti attraverso i mercatini. Le marmellate, è chiaro, sono fatte interamente con il lavoro dei monaci e con la frutta per lo più coltivata da noi stessi, come mele, pere, pesche, cotogne, susine, mirtilli, ribes bianchi, rossi, neri, more, lamponi, rabarbaro, nespole invernali...

Il monastero esiste oramai da più di 20 anni e siamo andati, pian piano, crescendo anche di numero. È solo da un anno, tuttavia, che abbiamo deciso di impegnarci di più nella vendita anche all'esterno dei nostri prodotti, visto che fin qui al monastero solo pochi vi arrivano e comperano.

Il luogo in cui viviamo è bellissimo: 700 metri circa di altitudine, con una vista stupenda sul lago d'Orta, circondato e protetto dalle montagne ricche di alberi di ogni tipo e che specialmente in autunno si presenta come un grande *bouquet* naturale.

Nonostante questo però siamo molto isolati e per giungere fin qui occorre venirci appositamente, visto che la strada conduce solo al monastero. E, strano a dirsi, siamo ancora poco conosciuti perfino nel più stretto circondario.

Qui abbiamo anche il nostro piccolo negozietto, sempre aperto al pubblico: basta suonare il campanello. Ma i passanti sono molto pochi.

Torniamo al mercatino... Alcuni, dopo qualche momento di conversazione, ci chiedono discretamente qualcosa sul nostro modo di vivere, di cosa viviamo, se siamo autosufficienti dal punto di vista economico, oppure se dobbiamo ricorrere anche ad aiuti esterni.

Certo l'indicazione della Regola di Benedetto è semplice e chiara: la comunità deve vivere del lavoro delle proprie mani, cioè deve essere in grado di gestire la propria vita e i propri bisogni in modo autonomo e responsabile. Di fatto però noi non siamo ancora arrivati a conseguire questo obiettivo, anche se siamo seriamente impegnati con ogni sorta di iniziativa e di creatività per raggiungere al più presto questo importante traguardo.

Nel 2010 siamo stati più volte al "Mercatino dei sapori e delle tradizioni" di Vigevano.

Quando è giorno di mercato, due fratelli partono al sabato mattina presto con la macchina piena di prodotti e con il gazebo pieghevole. Si arriva sul posto, dove ci viene assegnato il punto dove piazzare i nostri tavoli. Nel giro di un'ora tutto è pronto per la vendita. Oramai siamo diventati rapidi e ben organizzati.

La giornata di vendita è lunga, piuttosto faticosa. Alla sera chiudiamo intorno alle 20,00 e rientriamo al monastero. Il giorno dopo – domenica – altri due fratelli ripartono presto per continuare l'opera. In genere il secondo giorno è più impegnativo e anche più redditizio. Molti hanno espresso un giudizio molto positivo sulle marmellate e così la volta dopo ritornano per altri acquisti e per farne anche una certa scorta. In tutto questo lavoro dobbiamo essere riconoscenti anche verso alcuni amici, che ci aiutano in certi "turni" anche alle vendite sul posto o con materiale pubblicitario.

E così, per concludere, la nostra conoscenza ultimamente si è molto allargata e c'è chi viene a trovarci su al monastero. E non solo per le marmellate, ma per approfondire la conoscenza della nostra vita.

Altri mercatini sono stati organizzati in altri luoghi: al PIME di Milano, a Casciago, su invito di un nostro carissimo amico, d. Norberto. A Intra, sul lago Maggiore, intorno alla festa della Immacolata. Ci sono poi altre vendite, fatte da amici della comunità, cestini per i regali natalizi, o matrimoni...

E così la catena si allunga, si creano legami di conoscenza e di amicizia. Anche attraverso le marmellate!

Fr. Piero



Natale al tramonto, o tramonto del Natale?

Di nuovo propongo a me, e a voi, che seguite con affetto la vita della nostra comunità, attraverso il nostro fascicolo, e il periodo in cui presumibilmente lo riceverete, uno spunto per questo Natale.

Il tempo

è venuto,
è l'ora:
seduta sull'asinello
sobbalza
la madre,
nel seno
sussulta di gioia
colui che vedrà
la sua luce
brillare ad Oriente;
negli occhi di lei
gli ultimi frammenti
rossastri
del tramonto;
nelle orecchie
i passi
frettolosi
verso un riparo,
una grotta,
una stalla
per pastori e animali.
L'ora è proprio venuta,
il tramonto è alla fine:
un vagito
rompe il tenue silenzio,
la notte
ricompone
le mani sul grembo
ormai vuoto
della madre,

intorno
il sorriso
riempie
lo spazio del cuore.

Riverberino
i bagliori
di quel tramonto
fino a noi,
riecheggino
nelle nostre orecchie
ancora
quei passi:
triste
è il nostro tempo,
fioche
le luminarie
lungo le strade,
tramonta
il nostro Natale.

Beati
i volti
dallo sguardo
nuovo.

Fr. Lorenzo

Cantare pregando

L'esperienza di questi dieci anni di vita monastica mi ha aiutato a scoprire l'importanza del canto comunitario per entrare con la totalità di se stessi nella preghiera.

Mi è stato sempre insegnato nei primi anni di catechismo che “cantare è come pregare due volte”, e anch'io lo penso proprio, perché cantare è un pregare in pienezza, è come la porta di ingresso che ci permette di entrare con tutte le nostre facoltà nella preghiera.

Il salmo 46 esorta a “cantare inni con arte”, quindi afferma che è necessario farlo bene, dando il meglio di se stessi. La voce, con l'esercizio, può migliorare nell'intonazione, ma occorre poi ricordarsi che la preghiera corale, proprio perché è preghiera, richiede sempre che “il cuore sia in sintonia con la voce”, come invita a fare San Benedetto.

La mia prima tappa di un impegno più serio nel canto è stata qualche anno prima di entrare in monastero, quando sono entrato nella corale parrocchiale. Ho dovuto vincere una certa sfiducia iniziale, perché in effetti mi ritenevo stonato e fino a quel momento nelle celebrazioni ero stato per lo più un ascoltatore.

Entrando in monastero mi sono trovato di fronte alla diversità delle melodie e a una liturgia delle ore interamente cantata. La maggiore frequenza e la regolarità della preghiera cantata mi ha fatto partecipare in maniera più attiva al canto corale della comunità.

Nei primi anni ho cercato di seguire le voci principali del nostro coro, con un volume di voce ridotto, perché ho capito che cantare insieme è un esercizio di continua attenzione all'ascolto dei propri vicini, vuoi per non anticipare o partire troppo in ritardo, vuoi per non prolungare troppo le note finali.

Col tempo ho acquisito una certa familiarità con le antifone, inni e toni salmodici più ordinari, più che altro confidando nella mia memoria uditiva, vista appunto la mia non conoscenza della musica,

Un grande aiuto per impostare meglio la voce mi è venuto da tre sessioni di canto, svolte con delle maestre di musica, due seguite ad En-Calcat e una qui a Germagno.

A En-Calcat, negli esercizi sulle vocali ho fatto ben ridere i miei confratelli francesi, vista la mia difficoltà sulle “en” e “in”. La maestra, per la giusta impostazione della voce, ci consigliava “ Fate come se doveste sbadigliare”: è stato un consiglio utile, perché faticavo a mettere in pratica le altre indicazioni teoriche. Il rischio era che, in coro, essendo facile già a volte essere assonnati e cedere allo sbadiglio, se iniziavo a pensare anche di

dover sbadigliare..., ma ho cercato di vigilare per evitare almeno gli sbadigli superflui.

Qui a Germagno, Monica, nella sua sessione, mi ha fatto scoprire l'importanza di articolare bene le parole, oltre alla giusta cura dell'emissione della voce. Molto utili sono state anche le sue indicazioni su alcuni difetti del nostro cantare in coro. Anch'io in effetti, ascoltando una nostra piccola registrazione, ho notato una certa lentezza nel nostro ritmo. È strano, perché invece ascoltando il nostro coro da lontano, e precisamente dall'alto, mentre stavo tinteggiando il tetto con frater Piero, ho percepito meglio la bellezza della melodia generale, tanto che scherzando con frater Piero ci eravamo detti "Ma è veramente il nostro coro che sta cantando, oppure gli angeli hanno preso il loro posto?"

La sorpresa che mi è venuta da questo impegno ordinario è che con il tempo ho migliorato l'intonazione specie sulle note alte e padre Natanaele ha voluto darmi fiducia, dandomi qualche parte da solista. È stato questo un passaggio molto utile, perché cantare da soli senza seguire altre voci del coro e spesso senza accompagnamento mi ha aiutato a prendere maggiore coscienza dei difetti e quindi è stato un invito a migliorarmi ulteriormente.

Venendo ai problemi, penso che ascoltarsi sia difficile e poi c'è il punto classico del "calare". A volte poi mi rendo conto che l'attenzione ai problemi tecnici del canto rischia di rendere un po' formale la preghiera. Cerco allora di vedere il perfezionamento tecnico come una tappa orientata a rendere più decoroso-dignitoso il canto comunitario, proprio in obbedienza alla Parola di Dio "Cantate inni con arte".

Una introduzione alla capacità di leggere la musica ce la sta donando frater Lorenzo: essa potrà sicuramente nel tempo aiutarmi a saper cantare quelle musiche che ricorrono solo poche volte durante l'anno e che ci mettono un po' in difficoltà, specie quando dobbiamo far fronte alle assenze di padre Natanaele e frater Lorenzo, che sono i primi sostenitori del nostro coro.

L'impegno nel canto liturgico lo vedo come un'importante obbedienza alla tradizione ricevuta, infatti tutto il primo Testamento narra come il popolo di Israele si è rivolto al suo Signore con canti di supplica e di lode, come Davide, l'orante poeta, " In ogni sua opera celebrò il Santo l'Altissimo, con parole di lode; cantò inni a lui con tutto il suo cuore e amò colui che lo aveva creato" (Sir 47,8). Anche alle comunità cristiane nascenti anche San Paolo esorta ad "intrattenersi fra loro con salmi, inni, canti ispirati, cantando e inneggiando al Signore con il loro cuore" (Ef 5,19),

Cerco di vivere anch'io il canto liturgico con la disposizione di Davide, portando la mia vita nel canto orante e questo con tutto il cuore, ovvero

stando davanti al Signore con la totalità e la verità di me stesso, tanto nei momenti lieti come in quelli meno lieti. San Paolo mi insegna come è necessario cantare in comunione con i fratelli e la Chiesa intera e dice anche che, oltre ai salmi ricevuti dalla tradizione più antica c'è la possibilità di cantare "canti ispirati dallo Spirito". Attualizzando questo nella mia esperienza mi viene da pensare con gratitudine ai diversi inni, antifone e tropari che ho imparato in questi anni, scritti e/o musicati dai fratelli più anziani.

La ripetizione delle antifone, degli inni e dei cantici che ricorrono più frequentemente non mi stanca, ma continua ad aiutarmi a far "scendere" sempre di più la melodia e il testo nel cuore. L'introduzione di nuove musiche e testi per inni e cantici nati da una collaborazione di una commissione composta da fratelli della nostra comunità, di Dumenza, di alcune sorelle di Viboldone, di Monica delle discepole del Vangelo di Treviso, con la consulenza di Roberto musicista-organista, è stato un prezioso dono in questi ultimi anni, perché ci sta aiutando a rinnovare ed arricchire il nostro repertorio. Trovo così importante ripetere ma anche aprirsi alla creatività dello Spirito.

Facendo una considerazione generale sul coro di una comunità monastica, penso che esso sia un luogo di identificazione della comunità. Parafrasando il detto "dimmi cosa e come mangi e ti dirò chi sei" direi "dimmi come cantate in coro e vi dirò la comunità che siete". Passando circa quattro ore al giorno in coro, sempre con gli stessi fratelli, sentendo le diverse voci che cercano di entrare nell'armonia generale, ho imparato a riconoscere i temperamenti e ad aver pazienza, perché essere una sola voce nelle nostre diversità non è facile. Non è facile in coro come non è facile nella vita ordinaria essere un cuor solo e un'anima sola secondo l'ideale della prima comunità apostolica.

Quando, nel corso di questi anni, sono stato ospite in altre comunità monastiche, ho trovato bello unirmi in punta di piedi ad un altro coro e scoprire la ricchezza della diversità delle musiche e dei testi. In questo ultimo periodo sono riuscito a riprendere i testi e le musiche della liturgia di En-Calcat grazie ai CD audio che ci hanno donato e questo mi ha aiutato ad approfondire meglio i testi e le musiche dei momenti principali dell'anno liturgico; i testi infatti sono tratti dalla Scrittura, o comunque nella loro poeticità aiutano ad entrare con tutto il cuore nel mistero celebrato.

I frutti poi spesso li colgo dopo, quando il canto risuona nel cuore nei momenti di solitudine come un gemito dello Spirito che alimenta con creatività la preghiera continua.

Fr. Angelo



Suggestioni, sensazioni, emozioni

“Senza la preghiera e Dio non vai da nessuna parte”. Queste erano le parole che mi ripeteva, a mo’ di promemoria, mia madre, quando ha intuito il mio allontanamento dall’una e dall’altro.

Ora, dopo tanto tempo, mi ritrovo a fare ciò che un giorno avevo smesso di fare: pregare. Non solo di giorno, ma anche di notte e le mie labbra, un tempo serrate alla preghiera, si sono di nuovo aperte, per l’aiuto di Dio. “Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode”: proprio così inizia l’ufficio notturno delle Vigilie.

E così, l’esclamazione di mia madre mi ritorna sempre in mente. Con particolare intensità quando ho dovuto prendere delle decisioni importanti, come l’entrare in monastero, fare la professione temporanea e prossimamente, grazie all’accettazione del mio desiderio da parte della comunità, fare la professione solenne.

La preghiera è un’ottima via per scoprire Dio: nei momenti di paura e di tristezza la sua pietà, nei momenti di gioia la sua grandezza e la sua santità.

È assaporando queste due dimensioni che ho scoperto un Dio Padre, sempre presente e attento alle difficoltà ed esigenze di noi suoi figli.

Da quando sono entrato in monastero, la preghiera notturna mi ha sempre affascinato. La notte squarciata dalla luce della preghiera mi dà una sensazione di rinascita, come di qualcosa che ti penetra e riesce a trasformare in luce la tua propria notte, spazzando via tutte le paure e facendoti accorgere di una presenza. “In verità, vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d’accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro” (Mt 18,19-20).

Paura e presenza: due dimensioni che hanno dato spessore alla mia preghiera notturna, perché mi ha fatto rimeditare il passato e il rapporto con mio figlio da piccolo, quando di notte aveva le sue paure e piangendo mi chiamava: “Papà, papà!” e io andavo da lui, lo prendevo in braccio, lo stringevo al petto e accarezzandolo gli parlavo dolcemente. Pian piano il suo respiro affannoso si calmava e prendeva il ritmo del mio, chiudeva gli occhi, si assopiva, addormentandosi tra le mie braccia, incollato al mio petto, con un viso gioioso e sereno. Allora lo baciavo e lo rimettevo a letto. Questo momento di presenza invocata mi ha fatto pensare al salmo 62, in particolare ai versetti 7-9: “Nel mio giaciglio di te mi ricordo, penso a te nelle veglie notturne. Tu sei stato il mio aiuto, esulto di gioia all’ombra delle tue ali. A te si stringe l’anima mia, la forza della tua destra mi sostiene”. L.Alonso Schokel traduce così il versetto 9: “il mio respiro si incolla a te e la tua destra mi sostiene”. È questo versetto – ritornando a mio

figlio e al suo respiro affannoso - che mi ha fatto balenare nella mente l'immagine di Dio Padre affettuoso che con tenerezza prende in braccio i suoi figli e con il suo respiro calma le paure e i respiri affannosi di chi sorregge vicino al suo petto. "Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono" (Lc 11,13).

E io, padre cattivo, ho saputo dare a mio figlio cose buone: vuoi che il Padre celeste non dia a me il suo Spirito se glielo chiedo pregando, affinché mi aiuti nelle mie difficoltà?

Dio, nella sua grande misericordia, non può non avere pietà dei suoi figli: li ama troppo! Questo mi dà serenità nell'affrontare qualsiasi decisione per la mia vita, presente e futura (se Dio vorrà concedermi ancora tempo per convertirmi).

Pregiera per essere in sintonia con il respiro di Dio, per la sua gloria. "Così sono ai suoi occhi, come chi ha trovato pace" (Ct 8,10).

Fr. Agostino



Il dono, la preghiera, la gioia

Il sorgere del sole
o Dio
è un dono
che tu fai
alla richiesta
del nostro cuore:
manda un raggio
della tua luce!

E subito la nostra
notte si rischiara,
prende luce
ed è soddisfatto
il desiderio
del nostro cuore.

Preghiera e luce!
Preghiera e luce!

E tutte le nostre paure
o Dio
nel tuo raggio
nella tua luce
si dissolvono.

E la gioia
si espande
come la luce,
portata sulla tua luce,
e le tenebre con la paura
sconfitte sono,
finché il giorno dura,
E poi!!!
E poi
tutto si ripete.

Notte e giorno
notte e giorno
paura e gioia
si rincorrono
fino al compimento.

E poi! E poi
gioia eterna

Fr. Agostino

Ritorno a Dio

Durante i lunghi viaggi sulle sterrate piste ciadiane, nella più assoluta calma e monotonia, ecco affiorare nella mia mente un nome, una parola, che a intervalli sempre più ravvicinati, si ripresentava e mi interpellava ripetutamente, inspiegabilmente: “figlio di Dio”.

Chissà dove, in quale luogo, in quale chiesa, in quale liturgia o preghiera avevo sentito questa espressione per la prima volta. Mi soffermavo a pensare, ma poi dovevo stare attento alla pista, guidare e... finiva il viaggio. Arrivato a destinazione, c'era il lavoro, c'erano le preoccupazioni, tuttavia, nei momenti di calma, nei nuovi viaggi, ecco riapparire il misterioso interrogativo: “figlio di Dio”. E di nuovo scacciavo noncurante il pensiero, come fosse quasi una mosca inutile e noiosa. Ma nei congedi in Italia, durante i viaggi in aereo sul deserto, fra albe e tramonti rosseggianti tropicali, la curiosità di sapere, di conoscere, si accampava fra i meandri della mia ignoranza: “figlio di Dio”. Nasceva in me una voglia di conoscere e, finalmente, di prendere in considerazione, per trovare la risposta, quello che suonava come inspiegabile enigma: “figlio di Dio”.

Cominciavo a “pensarci su” e mi dicevo: “Come è possibile? Cosa significa? Io, povero peccatore e povero uomo come posso avere parte con Dio? Eppure “figlio” vuol dire che questo effimero uomo può partecipare a qualcosa di Dio”. Mi dicevo: “Io sono figlio di mio padre e di mia madre...” e allora mi venivano in mente i bei momenti da bambino, passati fra le ginocchia di mio padre, dopo i pasti, seduto su una grande poltrona di vimini. Quanto era bello stare lì! Toccare mio padre con le mie mani sulle sue ginocchia, guardarlo, vederlo, cercare di capirlo, intuirlo, fissarlo. Oh, che senso di pace, di sicurezza, di tranquillità, di serenità, di soddisfazione e di pienezza!

Mi sentivo appagato, ero il più felice del mondo, il mio mondo era tutto lì, non esisteva più niente altro. C'era fra noi come un'intesa, una comunione reciproca, eravamo un tutt'uno, lui era per me un amico, un tesoro. È come se il tempo si fosse fermato lì... Sì, bei ricordi, ma tutto questo per dire che io comprendevo di essere come mio padre, simile a mio padre: un uomo. Tuttavia, lo stesso pensiero mi ritornava e insisteva: “figlio di Dio”. Con il passare del tempo, i ricordi di quei momenti, anche guardando le belle foto della mia fanciullezza, diventavano sempre più belli e mi dicevano che ero figlio di un padre, ma anche qualcosa di più bello e di più grande: esisteva cioè, e si faceva strada in me, la possibilità di essere “figlio del Padre”. Ma come dire, scrivere e comunicarvi quello che si intuisce “dentro”, si prova nel cuore, quello che ci rassicura, ci appaga e ci illumina?

Essere “figlio del Padre”. Bisogna prima desiderarlo fortemente, aspirare a questa realtà continuamente, cercare senza stancarsi... e pian piano, come un regalo immenso, lo si intuisce, lo si capisce, la mente si emancipa, diviene più capace di prima, si ha la certezza e la convinzione che è proprio così: siamo figli di Dio! Come divinizzati! Anche se con i limiti di un corpo mortale. Ora siamo “figli di Dio” nella fede e nella speranza, ma lo saremo in modo pienamente manifesto un giorno, dopo la morte, se avremo mantenuto questo desiderio sino all’ultimo giorno, sino all’ultimo respiro della nostra vita.

Allora godremo e parteciperemo della stessa vita di Dio.

È la magnanimità di Dio che ci ha fatto così, gratuitamente, perché ci ama e ci vuol gratificare, oltre la nostra miseria. Anzi, a proposito di miseria, anch’io sono un gran peccatore e non ho parole sufficienti per spiegare l’immensa gioia che provo quando mi sento compreso, amato e perdonato dal Padre, che ha inviato il suo Figlio diletto perché mi lavi i piedi! Oh, quanto è profonda e inconfondibile la gioia di sentirsi amati, perdonati e rinnovati, rigenerati! Quando si prova questa gioia, anche il volto si riempie di felicità, si fa raggianti di luce! Ci si sente rinascere a una vita nuova. Così si sente e si prova nell’intimo che questo Padre è vivo e vero, c’è e ti abbraccia con il calore del suo Amore, qui, fin da adesso, anche se siamo in una natura finita e mortale. La grande gioia di essere figli di Dio la provo in me anche di fronte alle stupende bellezze della natura. Un grande universo creato apposta e solo per l’uomo, perché lo ammiri, lo gusti, lo usi, se ne disponga come il re della creazione, erede di tutto! E così nasce dal mio cuore di figlio un profondo sentimento di riconoscenza e gratitudine al Padre amoroso, creatore di ogni cosa. Anche questo sentire è un’altra scintilla che illumina la vita.

Essere figlio di Dio: questo è il dono divino che ci viene fatto nel Natale. In Gesù infatti l’uomo rinasce, e proprio come “figlio di Dio”.

Fr. Giulio

Laudato si' mi signore, per sora nostra morte corporale...

Quando mi capita di recitare il Cantico delle Creature di San Francesco, arrivato a questo versetto avverto una sorta di disagio, un senso di malessere, di ribellione: passi accettare la morte in quanto insita nella nostra stessa natura umana, ma anche lodare il Signore per questo mi costa veramente fatica.

Quest'anno il caso mi ha portato a condividere gli ultimi giorni di vita di tre persone a cui ero unito da legami di parentela o di amicizia: Luigi, un amico di Gratosoglio; Gioconda, la mamma di Fratel Claudio e mio zio Carlo Luigi. Queste forti esperienze di impotenza sia nei confronti dell'agonizzante sia nei confronti dei congiunti più stretti, mi hanno suscitato alcune riflessioni che voglio consegnare anche a voi.

Ho provato più volte a pormi la domanda "quale senso ha la morte?" e non mi riferisco ad un interrogativo di ordine filosofico o scientifico, ma semplicemente ai tempi e ai modi in cui la morte ci coglie. Con che criterio la presenza di una persona tra noi ad un tratto diventa inutile? Forse questa persona non aveva più nulla da dare o da ricevere? È e resta un grande mistero; probabilmente mi sarà dato di capirlo quando anche a me sarà chiesto di fare il grande passo.

Dato per acquisito il fatto che siamo inseriti in una dimensione di eternità, io, per ora, neppure con i dati della fede, riesco a cogliere un senso logico nella dinamica del tempo e del modo del nostro venire al mondo e del successivo distacco dal mondo stesso.

L'impossibilità di definire esattamente la morte se non come uno stato di assenza di vita, e la grande fatica a dare un senso alla morte stessa che comunque ci tocca continuamente, più o meno da vicino, probabilmente è il motivo fondamentale della mia difficoltà a trovare l'atteggiamento giusto, sia nei confronti di chi sta morendo, sia nei confronti dei congiunti più stretti.

Come sempre sono chiamato a una scelta: posso esorcizzare questo evento, che di fatto mi spaventa, costruendovi intorno una sorta di sipario fatto magari anche di buone parole, oppure cercare di condividere il dramma (anche la morte più scontata credo sia comunque un dramma) nel modo più semplice e concreto che ogni singola situazione mi suggerisce e che il più della volte si riduce alla sola presenza fisica.

Il come la persona muore è la più grande scuola di vita che la persona stessa può dare; dobbiamo fare tesoro di questo, non avere paura di accostarci all'evento; la fatica di trovare la modalità di una presenza, sempre diversa, come diverso è ciascuno di noi, è ampiamente ripagata non tanto dalla consapevolezza di aver fatto un'opera buona, quanto dal fatto di trovare nuovi significati, nuove motivazioni al nostro essere ancora in vita.

Anche se la morte in se stessa resta un mistero, il *come si muore* può diventare una chiarissima scuola di vita: ce lo ha insegnato il Cristo.

Si muore amando. Continuando ad amare, anche lì in un letto, con un corpo devastato dalla malattia e uno sguardo pieno d'amore per chi si è in procinto di lasciare. Amando, ecco come muore un credente, forse come muore ogni uomo anche se non è capace di esplicitare la propria fede.

“Il Cristo, sapendo che era giunta la sua ora, si alzò da tavola e si mise a servirli”: non è forse vero che più ci si sente venire meno, più si vorrebbe essere di aiuto agli altri?

E poi si desidera pregare; non ha fatto così anche il Cristo? La camera di un moribondo non si trasforma a volte in un piccolo orto dei Getsemani?

E poi si è sereni: il Cristo che andava a morire non si è forse fermato a consolare le donne?

E poi c'è un corpo devastato dal male: non era forse martoriato il corpo di Cristo?

E poi ha gridato il Cristo. E quella bocca aperta nell'ultimo respiro non sa forse di grido? “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”

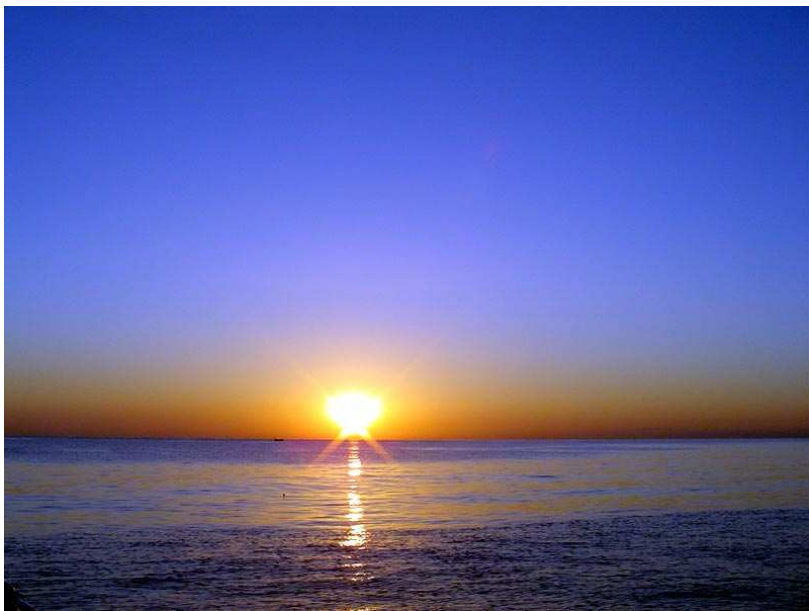
Non ho fatto studi teologici e può darsi che scriva qualche eresia, ma credo che dobbiamo cessare di pensare alla passione del Cristo come a qualcosa di avvenuto e di statico; la passione di Cristo diventa concreta, vera, reale nella passione dell'uomo e quindi, se il Cristo attraverso la sua passione ci salva, perché non pensare che anche i nostri fratelli morti in Cristo, con la loro passione ci salvino?

Ipotizzare che la morte dei fratelli non sia fine a se stessa ma che sia strumento per la nostra salvezza, mi porta a pensare che i doni più grandi che posso ricevere da loro, non saranno tanto i buoni esempi (magari anche) ma il loro stesso morire da credenti, morire in Cristo.

Se da una parte questi pensieri mi sembrano molto rasserenanti per chi resta, dall'altra credo anche che non dobbiamo scandalizzarci se quando un lutto ci tocca da vicino non riusciamo a sentire altro che un profondo dolore; non c'è fretta, il dolore probabilmente non passerà, ma se pian piano cominciamo a fare nostra la consapevolezza che non solo la vita, ma anche la morte del fratello sono state per noi un grande dono, pian piano ci

renderemo conto che proprio a partire da lì può avere origine per noi una vita nuova.

Tarcisio, fratello nel mondo



...ancora su Maria Egiziaca...

Il racconto di Maria Egiziaca, come già sapete, da alcuni anni mi accompagna: è come se si fosse “sedimentato” dentro di me e, a volte, senza che io lo voglia, il pensiero vi ritorna, facendo sorgere alla mente un’espressione, una frase che è in qualche modo capace di dare un soffio di grazia al mio quotidiano, fatto di cose molto semplici e concrete. Oltre il cuore del racconto, che narra l’incontro tra Zosima e Maria Egiziaca, anche il suo finale è per me colmo di risonanze.

In esso si narra che l’anno successivo all’incontro, il monaco, inoltratosi nel deserto per andare all’appuntamento con la santa, trova il suo corpo morto che “*guardava ad oriente*” e accanto a esso, scritto sulla terra, il seguente invito: “*Seppellisci, abba Zosima, il piccolo corpo della misera Maria...*”. Zosima allora incomincia a scavare nella terra dura, ma dopo innumerevoli e vani sforzi “*penava, si affannava con molti sospiri e, bagnato fradicio di sudore, gemeva pesantemente dal profondo del suo cuore. E guardando vide un leone grandissimo che stava vicino al corpo della santa e che le leccava i piedi... il leone fece con le zampe una fossa, grande quanto poteva bastare a seppellire il piccolo corpo della santa...*”. Dopo aver dato l’ultimo saluto alla santa “*...insieme tornarono indietro: il leone se ne andò all’interno del deserto come una pecora mansueta e Zosima se ne ritornò benedecendo e lodando Dio e cantando un inno di lode a Cristo nostro Signore.*”

Mi piace l’immagine del leone che si fa scorta e compagno della santa e le rivolge l’ultimo saluto con silenziosa tenerezza. Vi scorgo un segno del creato, ormai in armonia e in amicizia con un’umanità riconciliata, nella pace.

Con questo pensiero nel cuore, da tempo mi ero detta che anche a me sarebbe piaciuto avere un “leone” che mi scortasse nel mio deserto... e ora, a mo’ di leone appunto, compagna della mia vita è presente da qualche mese una dolcissima cucciola di bovaro del bernese, che da grande probabilmente raggiungerà quasi le dimensioni di un leone, sempre affamata di pappa e di coccole, e che con gusto mi lecca i piedi. Il suo nome? “Daisy” Mi hanno spiegato che Daisy vuol dire “occhio del giorno”, significato bello e colmo di luce. Per me però, pronunciandolo in un inglese un po’ nostrano, vuol dire anche “Desi”, abbreviativo di “desiderio”, un piccolo stratagemma per tenere a mente il desiderio che bruciava nel cuore di Maria Egiziaca e che vorrei ardesse anche un po’ nel mio.

È bello sentire di aver ricevuto in dono un desiderio che, come ora la piccola Daisy, ti risveglia colmo di energia al mattino, ti tiene in movimento e ti tiene in vita, a volte ti disturba e a volte sonnecchia accucciato vicino a te, ti cerca, ti accompagna nella ventura e nella sventura... e che bisogna anche saper difendere di fronte alle “aggressioni” che ti accadono inaspettatamente nel cammino...

In ognuno di noi possa essere depositato un buon desiderio da proteggere e da portare a compimento!

Liana Isabella



Contenuti extra

I presepi di fr. Gabriele







Un modo per aiutare la comunità è quello di acquistare e diffondere i suoi prodotti tipici:

- confetture di svariati gusti
- miele
- dado vegetale o di carne
- mostarde e sughi
- icone
- paramenti liturgici
- piccoli oggetti artigianali o artistici

Per precisazioni scrivere o telefonare.

**Monastero dei
santi Pietro e Paolo
Loc. Giardino della Resurrezione
28887 GERMAGNO (VB)
tel e fax 0323.866832
e 0323.887281-2
E-mail:
monastero@monasteroermagno.it
<http://www.monasteroermagno.it>**